

Luca Guzzardi (a cura di)

Il pensiero acentrico

l'irruzione del caos nell'impresa conoscitiva

saggi di Cornelius Castoriadis, Elisabetta Donini,
Paul K. Feyerabend, Giulio Giorello,
Franco La Cecla, Emmánuel Lizcano Fernández,
Edgar Morin, Jean Petitot, Ilya Prigogine,
Pierre Rosenstiehl, Salvo Vaccaro



elèuthera

© 2015 elèuthera

progetto grafico di Riccardo Falcinelli
immagine di copertina: elaborazione grafica di un frattale
© iStock.com / konkrete

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

INTRODUZIONE	
Libertà per spiriti audaci di <i>Luca Guzzardi</i>	7
CAPITOLO PRIMO	
Il metodo anarchico di <i>Edgar Morin</i>	19
CAPITOLO SECONDO	
La logica del magma di <i>Cornelius Castoriadis</i>	41
CAPITOLO TERZO	
Un nuovo paradigma di <i>Emmánuel Lizcano Fernández</i>	73
CAPITOLO QUARTO	
Ordine e disordine di <i>Ilya Prigogine</i>	85

CAPITOLO QUINTO	
I sistemi acentrati	III
di <i>Jean Petitot e Pierre Rosenstiehl</i>	
CAPITOLO SESTO	
Il cerchio e la rete	137
di <i>Salvo Vaccaro</i>	
CAPITOLO SETTIMO	
Contro l'ineffabilità culturale	163
di <i>Paul K. Feyerabend</i>	
CAPITOLO OTTAVO	
Il malinteso	175
di <i>Franco La Cecla</i>	
CAPITOLO NONO	
Il pluralismo epistemologico	185
di <i>Elisabetta Donini</i>	
CAPITOLO DECIMO	
«Critica della ragion radiale»	203
di <i>Giulio Giorello</i>	

INTRODUZIONE

Libertà per spiriti audaci

di *Luca Guzzardi*

Che cos'è un'enciclopedia? Lo storico Ruggiero Romano, inaugurando quella promossa e pubblicata da Einaudi (di cui fu vera e propria anima: a un tempo ideatore, coordinatore e curatore), rispondeva che tipicamente «le enciclopedie riflettono un momento o l'altro della vita culturale: quello della perfetta stabilità del sapere, della certezza intellettuale, della convinzione che una vetta è stata raggiunta [...], e l'altro momento di un sapere mutante, in crisi, come suol dirsi comunemente, di una cultura che si cerca, di una società che vede emergere nuovi valori. È questo il caso del quadro generale in cui nasce l'enciclopedia settecentesca»¹. Testimone di un «pensiero mutante», incapace di ancorarsi a punti fissi e di vedervi ancorata la natura, scriveva Diderot appunto nell'*Encyclopédie* settecentesca (la voce relativa fu originariamente pubblicata nel Volume v, 1755) che «l'universo non ci fornisce che esseri particolari, numericamente infiniti, e quasi del tutto privi di suddivisioni fisse e ben determinate; nessuno di essi può esser definito il primo o l'ultimo». L'enciclopedia sarà il tentativo di descrivere un *continuum* di forme (nell'accezione

più vaga possibile) in cui inizio e fine, centro e circonferenza, sono ovunque: «Ogni cosa vi si concatena e sussegue secondo impercettibili sfumature». Ogni volta che un punto di partenza viene individuato, si è presto costretti a constatarne la precarietà: se voleva essere un fondamento, crolla non appena si osservi il modo in cui dipende a doppio filo da tutto ciò che dovrebbe sorreggere. In realtà, ogni preteso centro del sistema forma con esso una «uniforme immensità di cose», sistema indistinto e acentrato in cui può certo accadere che qualcosa «sembri emergere dalla superficie e dominarla»; ma ciò è dovuto «a sistemi particolari, a convenzioni vaghe, a eventi estrinseci» che esibiscono il volto impermanente delle cose².

«La descrizione di una macchina», insisteva Diderot, «può iniziarsi da una sua parte qualsiasi [...]». Quanto all'universo, particolarissima macchina palpitante, «può esser rappresentato sotto un'infinità di punti di vista», tanti quanti sono gli elementi che lo compongono. Dall'interno. Nessuna provvidenza. Nessuna ragione esterna. Nessuna soluzione gerarchica. Solo sguardi che osservano sguardi, giacché «il numero dei sistemi possibili della conoscenza umana è tanto grande quanto il numero di tali punti di vista»³. Non unità della teoria che sottende il mondo, bensì proliferazione delle descrizioni di ciò che accade. È una concezione descrittivistico-fenomenista che, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, si ritroverà in Ernst Mach e nei partecipanti a quell'esperienza di incontro tra filosofia e scienza che fu il Circolo di Vienna. «Tutto il vissuto costituisce una complessa rete, che non sempre è dominabile con uno sguardo complessivo dall'alto, ma spesso coglibile solo nei dettagli», scrivevano Hans Hahn, Rudolf Carnap e Otto Neurath nel manifesto del Circolo, *La concezione scientifica del mondo*. Se «tutto è accessibile all'essere umano», se egli è «misura di tutte le cose», il motivo non è che il suo pensiero incontaminato sgorgi da una purezza che regna sovrana e astratta dal groviglio mondano, ma che *entro* tale groviglio egli non può che partire dalla propria finitezza e dal proprio detta-

glio⁴. Le premesse teoriche del Circolo di Vienna avrebbero potuto fruttare un atteggiamento assai più liberale di quanto i suoi critici (primo fra tutti Karl Popper) e forse persino parecchi suoi componenti erano disposti a concedere. In particolare, da ciò discende che nell'impresa conoscitiva nel suo senso più ampio non è in gioco una ragione disincarnata che scorge dall'alto la totalità dei rapporti, vedendone la profondità sino alle radici (quella che talvolta è chiamata «la prospettiva dell'occhio di Dio»), bensì la ricerca *dall'interno* di strategie singolari per percorrere una rete che non ha inizio, non ha fine, non ha centro, non ha periferia. Che è aperta a una pluralità di soluzioni potenzialmente contrastanti. Che nel suo dispiegarsi dà luogo a spiegazioni molteplici. Ogni sguardo globale sulla rete è solo una configurazione possibile. Pensiero acentrico e proliferazione teorica sono facce di una stessa medaglia.

Di qui l'interesse epistemologico di una storia del pensiero (specie scientifico nonché filosofico) che non si presenti come la marcia trionfale della verità su credenze scorrette e superstizioni, ma che miri alla ricostruzione puntuale del groviglio in cui nuove acquisizioni pratiche e teoriche sono emerse da «materiali bassi e spregiati», per riprendere una battuta nietzscheana di *Umano troppo umano*. Come ricorda Paul K. Feyerabend nel saggio che riproponiamo qui: «Nonostante la nebbia persistente dell'oggettivismo e nonostante i trucchi relativistici ispirati dall'idea kuhniana di paradigma, molte scienze vivevano e vivono tuttora nell'ambiguità e nella contraddizione. Non avrebbero nessun'altra possibilità di vita. Nuovi problemi esigono nuovi approcci, che però non cadono sulla terra come la manna dal cielo della creatività» (questo volume, p. 171). Non è un male, di per sé, che idee antichate restino in uso, «finché qualche mente ordinata non riesce a percepire una struttura completamente nuova, nuovi limiti di senso e fa quello che le riesce meglio». Anzi, stando a Feyerabend «questa è la ragione per cui la presentazione dei risultati scientifici si differenzia in modo tanto marcato

da quello che succede nel corso della ricerca, cioè nella fase in cui si sta ancora pensando» (questo volume, p. 171).

In questo spirito, il presente volume raccoglie una selezione di testi comparsi per la prima volta in due volumi monografici della rivista «Volontà», rispettivamente intitolati *Il pensiero eccentrico* (4-1991/1-1992) e *Tutto è relativo, o no?* (2-3/1994). In gran parte i saggi facevano riferimento, seppure talvolta solo indiretto, a quei sistemi che nel 1977 Jean Petitot aveva qualificato come *acentrati*, caratterizzandone il problema di fondo nel modo seguente: «In che misura un sistema, le cui componenti agiscono solo in funzione di un'informazione *locale*, è capace di *performances globali*?»⁵. Di fatto, l'*Enciclopedia* einaudiana da cui abbiamo preso le mosse e che conteneva la voce «Centrato/Acentrato» fornisce essa stessa un esempio di «sistema acentrato»: organizzata secondo lemmi che si rimandano reciprocamente, non individua un centro sovrano, bensì delinea una molteplicità di nodi collegati tra loro, istituendo così, già sul supporto cartaceo molto prima dell'irresistibile ascesa del silicio, una rete vasta – almeno idealmente – quanto il mondo: di qui la possibilità di scegliersi una varietà di punti di partenza e di percorsi di ricerca, secondo uno schema che ha non poche somiglianze con il *Castello dei destini incrociati* (1973) di Italo Calvino.

Ma è opportuno chiarire l'idea di sistema acentrato con un esempio più tecnico, che lasci intravedere sia la specificità sia la duttilità del problema. Su una scacchiera a caselle mobili alcune, in ordine sparso, sono nere. Come fare a raggrupparle tutte, diciamo, il più in alto e il più a sinistra possibile? «La prima [soluzione] è essenzialmente gerarchica. Essa fa intervenire un'intelligenza *esterna* in possesso di una consapevolezza globale della situazione [...]. La seconda, anch'essa gerarchica, considera le componenti (in questo caso le caselle) come individui in possesso ciascuno di una consapevolezza globale della situazione, in grado cioè di determinare la propria posizione sulla scacchiera

[...]». Se queste due soluzioni sono figlie di un pensiero tipicamente *centrico*, disposto in buon ordine attorno a una ragione sovrana da cui promana l'ordine gerarchico, ne esiste una terza che ricava la «consapevolezza della situazione» dalla situazione stessa, senza far ricorso a un'intelligenza data *a priori*. La soluzione cui questo stile *acentrico* dà luogo è «propriamente acentrata [...]». Essa consiste nel localizzare sia l'intelligenza dei componenti sia l'informazione di cui essi possono disporre»⁶.

In questa terza soluzione le caselle nere dovranno spostarsi unicamente sulla base dell'informazione determinata osservando il comportamento di quelle adiacenti. Se il pensiero gerarchico è caratterizzato dalla tensione verso l'onniscienza, quello *acentrico* è tipicamente miope: i suoi punti di riferimento sono estratti soltanto dall'ambiente circostante. Ciò, notava Petitot, legava l'*acentrismo* alla teoria degli automi cellulari elaborata all'inizio degli anni Cinquanta del Novecento dal matematico John von Neumann⁷ e lo poneva alla base di almeno due importanti programmi di ricerca in matematica e teoria dell'informazione: la teoria dei grafi e le reti di automi. Inoltre, in virtù della sua propensione a fornire strumenti per la modellizzazione di sistemi complessi, compresi quelli biologici e sociali, gli approcci *acentrici* potevano venire estesi in campi disparati, dalle scienze del vivente alla linguistica, alla teoria politica.

Per quanto sommario, questo quadro storico-epistemologico permette di trarre alcune indicazioni. Anzitutto, l'*acentrismo* emerge più come stile di pensiero, come atteggiamento, che come sistema teorico strutturato. Sul piano epistemologico invita a considerare la scienza «normale» come un accavallarsi continuo di percorsi che qui e là procedono nella stessa direzione e altrove divergono o si scontrano. Non intendo aggiungere nuovi esempi storici a quelli già citati nei saggi qui raccolti; mi accontento di suggerire una visita a un qualunque laboratorio scientifico o – ancora più a portata di mano – l'esplorazione di arxiv.org,

gigantesco archivio di pre-prints multidisciplinare. Basterà, credo, a rendersi conto che, per ogni singolo problema, una folla incontenibile di spiegazioni e controspiegazioni, proposte e alternative, si accalca sulla scena delle idee. Come sottolinea Elisabetta Donini in questo volume (p. 190), la scienza *colta nel suo farsi* esibisce «tutto un diramarsi di potenzialità differenti e la pluralità è costitutiva della tensione a misurarsi con il nuovo e l'imprevisto». Anche se si dovrebbe sempre tener presente che il momento della standardizzazione dei risultati, nonché della creazione di gerarchie concettuali e, assai concretamente, della preparazione di manuali per la formazione delle nuove generazioni di ricercatori, non è qualcosa di malvagio o accessorio, bensì una fase altrettanto essenziale della *struttura dinamica* dell'impresa scientifica.

In altre parole, il pensiero acentrico dovrebbe essere imprugnato di un sano e irriducibile *sensu della possibilità* che spinga a chiedersi «se così, perché non altrimenti?» – e magari a tentare qualche esperimento intellettuale. Chi possiede tale senso, scriveva Robert Musil nell'*Uomo senza qualità* (romanzo profondamente acentrato, al pari dell'*Ulisse* di James Joyce), «non dice, ad esempio: qui è accaduto, accadrà, deve accadere questo o quello; ma immagina: qui potrebbe accadere, dovrebbe accadere, magari accadrà questo o quello. E quando a un qualunque riguardo gli si spiega che quella cosa è come è, pensa: beh, probabilmente potrebbe anche essere diversa»⁸. Lungi dal segnare la rinuncia alla razionalità, la propensione a valersi di uno sguardo acentrato è, al contrario, la sua applicazione più rigorosa. È la presa d'atto che la proliferazione teorica, per quanto possa venire controllata e *normalizzata* nella pratica (ad esempio, introducendo «standard di pubblicabilità» condivisi, comitati scientifici e organi di *peer reviewing*), in linea di principio risulta comunque incontenibile, per il buon motivo che non c'è una metodologia *a priori*, buona per tutte le stagioni, che ci guidi nella scelta dell'una piuttosto che dell'altra teoria, concezione, costellazione intellettuale. Si posso-

no, però, proporre e discutere criteri locali di scelta, ragionevoli al variare delle circostanze, anche se non determinanti una volta per tutte. Sono *fallibili*, o meglio indefinitamente negoziabili. E cosa c'è di più razionale di una ragione che lavori «a spizzico»?

Sul piano delle competenze specifiche l'acentrismo può anche fornire il quadro di riferimento dell'odierna scienza delle reti, così come delineata, fra gli altri, da Albert-László Barabási, sottolineando come esse siano «molto più di un nuovo e utile strumento di analisi. Le reti sono, nella loro più intima essenza, la stoffa di cui sono fatti quasi tutti i sistemi complessi, e nodi e link permeano ogni nostra strategia volta ad affrontare il nostro universo interconnesso»¹⁰. Sviluppando premesse non estranee al programma di ricerca del matematico Pierre Rosenstiehl in teoria dei grafi, i modelli teorici si sono fatti via via più dinamici, adattandosi alla «topologia [...] forgiata dalla crescita» tipica delle reti reali. Lunghi dal rispondere a *grafi* centrati (si pensi a una stella, in cui un nodo, o *centro*, è adiacente a tutti gli altri e questi sono adiacenti solo al centro), esse sono «tenute insieme da una gerarchia di hub, dove a un nodo altamente connesso fanno seguito parecchi altri nodi meno connessi, seguiti a loro volta da nodi ancora più piccoli». Assomiglia al modo in cui sono disegnate le reti informatiche di aziende di taglia medio-grande; ma è soprattutto lo schema con cui funzionano tanto le reti di collaborazione sociale ed economica quanto non poche organizzazioni terroristiche e criminali. A prescindere dai loro scopi, caratteristica della maggior parte delle reti del mondo reale è che «non c'è nessun nodo centrale accomodato in mezzo alla ragnatela, che controlli e supervisioni ogni link e ogni nodo», configurando una «rete senza ragno». In altre parole, si tratta di reti autorganizzate, strutture senza progetto; o, come suggeriscono Petitot e Rosenstiehl, *cantieri senza architetto*¹¹. Si confronti la seguente constatazione di Barabási con tante asserzioni analoghe che emergono a più riprese nei saggi raccolti in *questo libro*:

La topologia [delle reti] a invarianza di scala è presente in sistemi molto diversi fra loro, come la rete del linguaggio, i legami fra le proteine all'interno della cellula, le relazioni sessuali fra gli individui, lo schema elettrico del chip di un computer, il metabolismo della cellula vivente, Internet, Hollywood, il World Wide Web, la rete delle collaborazioni scientifiche e l'intreccio delle alleanze su cui si regge l'economia, soltanto per nominarne alcune.

C'è un'ultima ricaduta dell'acentrismo che mi pare opportuno segnalare; una ricaduta che concerne l'ordine strategico e politico del sapere, dell'insegnamento, dell'apprendimento. Candida e lineare, l'immagine ottocentesca (qualcuno direbbe *positivistica* in senso stretto) della conoscenza, la cui fortuna è andata progressivamente sbiadendo solo a Novecento inoltrato, era quella di una piramide: su una solida base formata da nozioni generali (ad esempio, tratte da matematica e fisica) poggiavano scienze via via più specialistiche (diciamo chimica, biologia, e poi ancora scienze sociali, ecc.)¹². La metafora prediletta dal pensiero acentrico, come si è visto, è quella della rete. Se la conoscenza è una rete autorganizzata che cresce nel tempo; se si ammette, come pare plausibile, che non vi è un nodo centrale, bensì una molteplicità di hub cui fanno seguito link che connettono saperi anche molto distanti, allora pare inevitabile concludere che non ci sono discipline o problemi *in assoluto* più importanti di altri. In linea di principio, *ogni cosa è importante allo stesso modo*. Non ci sono priorità che possano venire cancellate una volta per tutte da altre priorità. Dipende da noi, nodi della gran rete acentrata, costruire la miglior tela possibile a partire dalla nostra pratica singolare e percorrere o addirittura formare quanti più nodi vogliamo (o possiamo).

Nel concreto, è un invito a quello che talvolta viene definito *pensiero laterale* (in realtà, un'incarnazione del musiliano principio della possibilità): se non riesco a risolvere un problema per «via diretta», magari ci riuscirò per qualche altra via, lavorando

per così dire ai fianchi. Posto che ciò che da una prospettiva appare come «la via diretta» da un'altra può apparire come «la via laterale». E, se possibile ancor più concretamente, è anche un invito rivolto ai *policy makers* degli apparati educativi di ogni ordine e grado a promuovere e sperimentare sistemi di insegnamento e di apprendimento inediti, che esaltino l'interdisciplinarietà e la reticolarità dei saperi¹³.

Privi di centro, non credo che avremo un mondo più confuso; semmai uno più ricco e più vario. Certamente più libero. Ma si tratta di una libertà per spiriti audaci, che non hanno paura di tentare nuovi appigli e nuovi approdi, anche al prezzo di sbagliarne qualcuno; che non hanno paura di perdersi per ritrovarsi magari altrove. Chi non è audace, chi «non se la sente», si tenga pure il suo centro. Però, lasciando liberi gli altri di scegliere il proprio, o di non sceglierne affatto.

Voglio ringraziare Pietro Adamo, Anna Castelli e Giulio Giorello per aver discusso con me non pochi dei temi toccati in questa introduzione, e Jean Petitot per i suoi spunti e suggerimenti. Un ringraziamento speciale va a elèuthera e in particolare a Rossella Di Leo per la fiducia accordatami e per l'aiuto nella messa a punto dei testi.

Note all'Introduzione

1. [R. Romano], «Premessa dell'Editore», in *Enciclopedia*, 16 voll., Einaudi, Torino, 1977-1982, I (1977), p. XIII.
2. Per questa e le seguenti citazioni da Diderot si veda la voce «Enciclopedia» (1755), trad. it. in *Enciclopedia o dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri, ordinato da Diderot e D'Alembert*, Laterza, Bari, 1968, in particolare pp. 496-497.
3. Si confronti questa idea di Diderot circa la molteplicità dei punti di partenza con quanto scrive Edgar Morin in questo volume sull'acentrato in biologia: «Dato che qualsiasi organizzazione acentrica vivente funziona a partire da centri operativi, essa può anche essere definita, con riferimento a tali centri, policentrica. Un'organizzazione policentrica (ecosistema, società di insetti, esseri vegetali) comporta, di per sé, tanti centri operativi quanti sono gli individui» (p. 29). Era stato ancora Diderot nel *Sogno di d'Alembert* (1769; ediz. it. a cura di P. Rossi, *Opere filosofiche*, Feltrinelli, Milano, 1981) a mettere in scena le teorie dell'amico medico Théophile de Bordeu circa il sistema nervoso come rete estesa ovunque nell'organismo, formata da una pluralità di centri che si moltiplicano e si propagano di continuo. I gangli che lo compongono sono per lo più indipendenti e si comportano come veri e propri «piccoli cervelli» [*petit cerveaux*]. «La testa... è ben poca cosa», concludeva nel *Sogno* (p. 188) Made-moiselle de L'Espinasse (ovvero quella Julie de Lespinasse che era solita ospitare l'amico d'Alembert nel proprio salotto... e forse anche altrove). Le farà eco cento e più anni dopo il biologo Jacques Loeb, per il quale «la cosa più semplice sarebbe concepire l'animale segmentato come una colonia di altrettanti singoli individui quanti sono i segmenti e i gangli del corpo» (J. Loeb, *Einleitung in die vergleichende Gehirnphysiologie und vergleichende Psychologie*, Barth, Leipzig, 1899, p. 56).
4. R. Carnap, H. Hahn, O. Neurath, «Wissenschaftliche Weltanschauung. Der Wiener Kreis» (1929), in O. Neurath, *Wissenschaftliche Weltanschauung, Sozialismus und logischer Empirismus*, Suhrkamp, Frankfurt, 1979, p. 87. Si tratta di un aspetto che, ben presente in Mach (l'uomo come «frammento della natura»: E. Mach, *L'analisi delle sensazioni e il rapporto tra fisico e psichico*, trad. it. Feltrinelli, Milano, 1975, pp. 281, 287), riemergerà poi nell'interpretazione che

del detto di Protagora ha dato Feyerabend. Si veda P. K. Feyerabend, *Addio alla ragione*, trad. it. Armando, Roma, 1990, pp. 42-52.

5. J. Petitot, «Centrato/Acentrato», in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino, 1977-1982, vol. II, p. 894.

6. J. Petitot, «Centrato/Acentrato», in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino 1977-1982, vol. II, pp. 894-895.

7. In particolare nel manoscritto, rimasto incompiuto, *The Theory of Automata: Construction, Reproduction, Homogeneity*, completato da Arthur Barks e pubblicato a sua cura (in forma rivista, con tavole, figure, note e indici) come seconda parte di *Theory of Self Reproducing Automata*, University of Illinois Press, Urbana, 1966, pp. 91-388. Si veda in proposito W. Aspray, *John von Neumann and the Origins of Modern Computing*, MIT Press, Cambridge et a., 1990, pp. 201-206.

8. R. Musil, *Der Mann ohne Eigenschaften*, herausgegeben von A. Frisé, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg, 2006, p. 16 (per la traduzione italiana, leggermente diversa da quella qui proposta, si veda l'edizione Einaudi, Torino, 1996, p. 13).

9. Si veda K. R. Popper, *Miseria dello storicismo*, trad. it. Feltrinelli, Milano, 1993, p. 63. D'altra parte, una metodologia a spizzico, almeno per le scienze naturali, era stata proposta già alla fine dell'Ottocento dal fisico Heinrich Hertz: «Sul fatto che un'immagine [una teoria] sia adatta o meno non v'è assolutamente verdetto univoco, vi possono essere bensì differenze di opinione. Un'immagine può offrire vantaggi in una certa direzione, un'altra può offrirne secondo un'altra direzione, e solo attraverso graduali verifiche di molte immagini si guadagnano infine, nel corso del tempo, quelle più adeguate». H. Hertz, *Die Prinzipien der Mechanik in neuem Zusammenhange dargestellt*, hgg. von P. Lenard, Barth, Leipzig, 1910, p. 3.

10. Per questa e le successive citazioni da Barabási, si veda A.-L. Barabási, *Link. La nuova scienza delle reti*, trad. it. Einaudi, Torino, 2004, pp. 232-233.

11. L'espressione ricorre a p. 133 di questo volume.

12. Un'immagine del genere fu effettivamente impiegata dal chimico-fisico Wilhelm Ostwald. Si veda il suo *Die Pyramide der Wissenschaften*, Cotta, Stuttgart-Berlin, 1929.

13. Non si dica che «non è possibile», magari notando con un sorriso che proposte anarchiche di questo tipo sono sprovviste di ogni base, dunque inattuabili.

li. La base c'è, eccome. Il modello educativo, anche: da anni nelle scuole di ogni ordine e grado della Finlandia – il paese il cui sistema scolastico è in vetta alle classifiche europee – viene dato spazio via via maggiore a grandi temi trasversali («*cross-curricular themes*») rispetto all'insegnamento «per materie», con un'accentuazione, sul piano della metodologia didattica, dei momenti cooperativi rispetto all'insegnamento frontale. Si veda, ad esempio, il National Core Curriculum for General Upper Secondary Education Intended for Young People, dedicato alla scuola secondaria (http://www.oph.fi/english/curricula_and_qualifications/general_upper_secondary_education).

Collocazione originale dei testi

Il testo di Edgar Morin *Il metodo anarchico*, che apre questa raccolta, è una versione, rivisitata per «Volontà», di alcune porzioni della Terza Parte, «L'organisation des activités vivantes», di *La Méthode. 2. La vie de la vie*, Seuil, Paris, 1980, in particolare pp. 309-324. È stata pubblicata in *Il pensiero eccentrico* («Volontà», 4-1991/1-1992). Dallo stesso volume vengono i seguenti saggi: Cornelius Castoriadis, *La logica del magma*; Emmánuel Lizcano Fernández, *Un nuovo paradigma*; Jean Petitot e Pierre Rosenstiehl, *I sistemi acentrati*; Ilya Prigogine, *Ordine e disordine*; Salvo Vaccaro, *Il cerchio e la rete*. Da *Tutto è relativo, o no?* («Volontà», 2-3/1994) sono tratti i saggi: Paul K. Feyerabend, *Contro l'ineffabilità culturale*; Franco La Cecla, *Il malinteso*; Elisabetta Donini, *Il pluralismo epistemologico*; Giulio Giorello, «*Critica della ragion radiale*».

L'ordine con cui i saggi sono presentati non è casuale, ma riflette le idiosincrasie, i gusti, gli interessi del curatore e tutto ciò che vi è collegato. Lo ammetto: è espressione della mia rete di concetti, e non starò a dispiegarla qui. Mi auguro invece che lettori audaci costruiscano le proprie, adottando strategie le più acentrate possibili.